

Domenica 10 maggio 2015

Chiesa locale

8

VITA CONSACRATA Fratel Semeraro evidenzia quelle che sono le sfide che le religiose e i religiosi si trovano di fronte oggi

Laboratorio di Chiesa e laboratorio di umanità

«Oggi parlare di vita consacrata, non significa, almeno nell'atteggiamento di papa Francesco, occuparsi dei problemi della vita consacrata, bensì ricentrare la questione sul fatto che una vita cristiana ha senso se c'è una discepolanza di Cristo e del suo Vangelo. Una discepolanza che più che essere radicale è profetica – osserva fratel Michael Davide Semeraro monaco benedettino nella Koinonia de la Visitation a Rhêmes Notre-Dame (Aosta), intervistato a margine dell'incontro promosso dal Centro Presenza Donna, in collaborazione con Usmi Cism e Centro culturale s. Paolo, dove ha presentato il suo ultimo libro per le edizioni Dehoniane "Non perfetti, ma felici. Per una profezia sostenibile della vita consacrata". Questa discepolanza è capace, cioè, di anticipare quelle che sono le domande dei tempi che ci vengono incontro, con un'abilità di rinnovamento in fedeltà sostanziale al Vangelo. La vita consacrata diventa un laboratorio di chiesa».

Questo vuol dire ripensare il modo di essere della vita consacrata?

«La grande sfida della vita consacrata oggi è quella di rimanere all'interno della Chiesa come un laboratorio di chiesa, che diventa un possibile modello di laboratorio di umanità.

Questo esige la rinuncia ad essere un modello alternativo. In questo modo si creano delle possibilità di lavorare assieme per immaginare una felicità possibile».

Cosa significa per i consacrati rinunciare ad essere un modello alternativo?

«Quando si parla di Congregazioni ancora oggi si parla di Istituti di Perfezione, perché si dice che il consacrato "osserva" il Vangelo nella maniera più perfetta del laico.

Questo non è più possibile pensarlo, perché non c'è uno stato di perfezione diverso da un altro, c'è uno stato di pienezza. La pienezza non va confrontata, va semplicemente vissuta in modo completo».

In che senso?

«Io sono monaco perché sento che questa scelta è l'unica che mi può dare una pienezza di vita, non perché facendomi monaco mi sacrifico di più perché rinuncio al matrimonio, ai figli, alla pastorale, ma perché è la vita che mi corrisponde. Una pienezza che ci fa incontrare tutti e ci rende solidali».

All'interno di una diocesi ci sono diverse realtà di vita consacrata, non è un cammino parallelo, ma

di dialogo con la chiesa diocesana che a sua volta si fa provocare dalla vita consacrata.

«Sì, anche se bisogna riconoscere, almeno a mio parere, che questa responsabilità di integrazione, di interazione grava di più sui consacrati. Siamo noi che dovremmo essere per la nostra libertà più inclini ad esporci, anche a rischiare l'integrazione. Invece, purtroppo, alcune volte noi consacrati viviamo in recinti abbastanza chiusi anche tra di noi».

Il sottotitolo del suo libro, che poi è stato cambiato, era: "Consacrati di tutto il mondo unitevi".

«Il problema non è più se sono benedettino o orsolina, ma benedettino o orsolina se io accetto assieme ai miei fratelli e alle mie sorelle che vivono questa vita in modi diversi, di interagire con la chiesa e con il mondo in cui viviamo, senza più badare alla mia etichetta e preoccupandomi di essere un segno sostenibile della possibilità di essere felici seguendo il Vangelo. Di essere pienamente felici, ma in solidarietà con tutti. Se la vita consacrata riuscisse oggi a riappropriarsi di questo piglio profetico, esso potrebbe fare da vettore per la chiesa e potrebbe fare anche da modello non etico, ma trasformativo per la cultura e per il mondo».

Giuseppe Bedin

Semeraro: «Non c'è uno stato di perfezione diverso da un altro, c'è uno stato di pienezza. La pienezza non va confrontata, va semplicemente vissuta in modo completo»



Fratel Michael Davide Semeraro